

LA SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE storiografia

Caratteristiche della Seconda Rivoluzione Industriale G. Barraclough, "Guida alla storia contemporanea"

Anche il fautore più risoluto fautore della continuità della storia non può non essere colpito dalle enormi differenze che passano tra il mondo del 1870 e il mondo del 1890. In Inghilterra, dove la rivoluzione industriale era cominciata presto e aveva progredito con ritmo costante, la natura fondamentale dei cambiamenti successivi al 1870 è meno appariscente che altrove: ma una volta che si prenda in esame il mondo intero, il loro carattere rivoluzionario è indiscutibile. [...] Quanto accadde negli ultimi decenni del XIX secolo, tuttavia, non era semplicemente l'espansione a una dimensione mondiale del processo di industrializzazione iniziato in Inghilterra un secolo prima. [...] La rivoluzione industriale in senso stretto, quella del carbone e del ferro, voleva dire l'estensione graduale dell'uso delle macchine, l'impiego di uomini, donne e bambini in fabbriche, il passaggio abbastanza costante della popolazione dal lavoro per lo più agricolo all'occupazione nelle fabbriche e nella distribuzione dei prodotti lavorati. Era un mutamento che avveniva in sordina [...]. La seconda rivoluzione industriale era diversa. Intanto era scientifica in senso molto più stretto, molto meno dipendente dalle invenzioni di uomini pratici o con poca o nessuna base scientifica. Era volta non tanto a migliorare e accrescere i prodotti esistenti, quanto a introdurre dei nuovi. Inoltre, più rapidi erano i suoi effetti, più prodigiosi i risultati che determinarono una trasformazione rivoluzionaria nella vita e nelle prospettive dell'uomo. E infine non poteva più essere chiamata rivoluzione del carbone e del ferro, anche se questi prodotti rimanevano fondamentali, perché dopo il 1870 si iniziava l'età dell'acciaio, del petrolio e della chimica. [...] Si può ben dire che a livello puramente pratico della vita di ogni giorno, una persona del presente che fosse improvvisamente trasportata nel mondo del 1900 si troverebbe in un ambiente a lei familiare, mentre tornando indietro al 1870, anche nell'industrializzata Inghilterra, troverebbe da stupirsi più per le differenze che per le somiglianze. Fu proprio intorno al 1900 che l'industrializzazione cominciò ad esercitare il suo influsso sulle condizioni di vita delle masse occidentali, in tale misura che oggi è difficile immaginare fino a che punto anche la gente benestante della generazione precedente era stata costretta ad arrangiarsi. La ragione principale di questa differenza sta nel fatto che poche delle invenzioni pratiche [*della seconda rivoluzione industriale, nda*] derivavano da uno sviluppo continuo e graduale o dal miglioramento di procedimenti già esistenti: la stragrande maggioranza di esse proveniva da nuove materie e soprattutto dall'applicazione della scienza dell'industria. Fino al 1850, per esempio, l'acciaio era materia quasi preziosa, con una produzione mondiale di ottantamila tonnellate e l'Inghilterra ne produceva la metà. [...] Nel 1900 la produzione era arrivata a 28 milioni di tonnellate. Nello stesso tempo la qualità o meglio la durezza del metallo era molto migliorata con l'aggiunta del nickel, scoperto da Ludwig Mond nel 1890. [...] Lo stesso si dica dell'alluminio, che era stato fin ad allora troppo costoso per consentire applicazioni pratiche.

[...] Queste novità, ed altre di carattere analogo, che erano di per sé le basi per l'ulteriore progresso, erano state a loro volta generate da mutamenti ancora più importanti: cioè l'introduzione dell'elettricità come nuova fonte di luce, calore ed energia, e la trasformazione dell'industria chimica. L'elettrolisi, così importante nella estrazione del rame e dell'alluminio e nella produzione industriale della soda caustica, divenne pratica normale solo quando l'elettricità fu alla portata di tutti; lo stesso accadde per gli altri procedimenti elettrochimici. Quindi le industrie elettriche e chimiche del tardo Ottocento furono non solo le prime industrie da cui partì specificamente la ricerca scientifica, ma hanno anche una eccezionale importanza per la velocità con cui fecero sentire i loro effetti e per la loro influenza sulle altre industrie. Una terza industria nuova dagli effetti ugualmente rivoluzionari era quella del petrolio: una fonte di energia equivalente al carbone e all'elettricità e in seguito la materia prima della vasta serie in continua estensione dei prodotti petrolchimici. Da questo punto di vista, la fondazione della Standard Oil Company [*la Esso, nda*] per opera di Rockefeller nel 1870 può essere ritenuta sotto molti aspetti il simbolo dell'inizio di una nuova era.

[...] Lo sviluppo dell'elettricità fu ancora più spettacolare e la sua ascesa segnata dall'invenzione della dinamo da parte di Siemens nel 1867, dall'invenzione della lampadina fatta da Edison nel 1879, dalla inaugurazione del primo impianto per la produzione di energia elettrica a New York nel 1882, dalla fondazione della AEG in Germania nel 1883 e dalla costruzione del primo impianto idroelettrico nel Colorado nel 1890. Nessuno nel 1850 avrebbe potuto predire l'uso dell'elettricità come fonte su vasta scala di energia, ma quando entrò nella pratica comune fu cambiata la faccia del mondo. “Il comunismo – doveva affermare lapidariamente Lenin – è uguale a potere sovietico più elettrificazione”.

[...] Le nuove conoscenze nel campo della chimica e della biologia produssero anche nell'agricoltura una rivoluzione di necessità vitale per fare fronte alla curva demografica ascendente. La produzione intensiva di scorie basiche come fertilizzante artificiale divenne possibile come sottoprodotto dei nuovi processi produzione dell'acciaio. Nuovi metodi di conservazione del cibo, basati su principi della sterilizzazione e della pasteurizzazione usati nella pratica medica, permisero di immagazzinare grandi quantità alimentari e di provvedere rifornimenti regolari e a buon mercato alla popolazione in aumento.

[...] Altri fattori che facilitarono l'approvvigionamento dei cibi a buon mercato per le crescenti popolazioni industriali furono il completamento delle ferrovie principali, la costruzione di navi di grande tonnellaggio e il perfezionamento delle tecniche di refrigerazione. Le gallerie del Moncenisio e del Gottardo nel 1871 e nel 1872 ridussero il viaggio dall'Italia e dal Mediterraneo alla Francia e alla Germania della durata di giorni alla durata di ore [...]. In Canada, la Canadian Pacific Railway, ultimata nel 1855, aprì l'accesso alle grandi praterie. Dal 1876 erano usati vagoni frigorifero per portare carne congelata dal Kansas a New York e navi refrigeranti la portavano in Europa. Fin dal 1877 si poterono avere consegne di carne bovina in buono stato dall'Argentina in Europa [...]. Dal 1874 gli Usa esportavano più della metà del consumo totale di frumento dell'Inghilterra. Frattanto l'apertura del Canale di Suez nel 1869 aveva diminuito fortemente la distanza tra l'Europa e l'Oriente e il traffico del canale si triplicò tra il 1876 e il 1890. Prodotti coloniali e d'oltremare, quali tè dall'India e il caffè dal Brasile apparvero in abbondanza sul mercato europeo e l'Argentina divenne la principale esportatrice di carne. Nell'insieme si produsse quindi una specie di rivoluzione nei metodi di approvvigionamento alimentare a una popolazione industrializzata e urbanizzata.

Le crisi recessive, la deflazione dei prezzi W. J. Mommsen, “L'età dell'Imperialismo”

Dal 1873 l'economia mondiale nel suo complesso era entrata in un periodo di sviluppo meno intenso rispetto alla fase di slancio iniziale dei decenni precedenti. [...] Pareva che l'età dell'oro dell'espansione industriale non perturbata, quasi senza rischi e con mercati inesauribili si fosse conclusa. I prezzi divennero di nuovo decisivi e si resero inevitabili misure di razionalizzazione, se ci si voleva affermare anche in futuro su un mercato che diventava sempre più ristretto. Di nuovo aumentavano i rischi degli imprenditori e i metodi di finanziamento con mezzi quasi esclusivamente propri, che nella prima fase dell'industrializzazione erano la norma, si rivelarono ormai insufficienti. Il “lungo periodo” che va dal 1873 al 1896, per il quale gli storici dell'economia usano soltanto fra virgolette l'espressione di allora, “la grande depressione”, non era in realtà una crisi economica nel vero senso della parola, ma una fase di mutamenti strutturali connessa con un certo rallentamento dell'espansione economica. [...] Dopo il massimo assoluto del 1872, il livello dei prezzi diminuì fino al 1895, con alcune oscillazioni congiunturali, sin quasi alla metà del livello riscontrato nel 1872, per risalire poi fino al 1913. [...] La contrazione dei prezzi tra 1872 e 1895 è da ricondurre essenzialmente ai progressi fatti nel campo tecnologico, all'avvento della produzione di masse e infine alla crescente concorrenza tra gli stessi imprenditori, nonché al ribassi dei prezzi delle materie prime, soprattutto nella misura in cui esse furono importate dai paesi d'oltremare. Così il grande sviluppo economico delle colonie fornitrici di materie prime ebbe i suoi riflessi sul mercato europeo. Per quanto la diminuzione dei prezzi preoccupasse gli imprenditori, essa non era tanto un

sintomo di crisi e di sovrapproduzione, quanto piuttosto la testimonianza del progresso economico.

Il ritorno al protezionismo

G. Luzzato, “Storia economica dell'età moderna e contemporanea”

L'effetto immediato della discesa generale dei prezzi fu il ritorno alla politica protezionistica. All'infuori degli Usa, nel periodo compreso tra il 1850 e il 1870, il libero scambio aveva trionfato, nelle idee come nella pratica, in quasi tutti gli Stati. Non si era arrivati alla soppressione delle dogane né all'imposizione di soli dazi fiscali; ma le tariffe erano state dovunque mitigate sia in forma autonoma sia – in misura assai più rilevante – per mezzo dei trattati di commercio e della clausola, inclusa in molti di essi, del trattamento della nazione preferita, per cui il beneficio concesso ad un solo contraente veniva esteso automaticamente a tutti gli Stati, i quali godevano dei vantaggi di quella clausola. Però, il trionfo del libero scambio, che ad eccezione dell'Inghilterra, del Belgio, dell'Olanda, degli Stati scandinavi, fu una breve parentesi durata meno di un quarto di secolo, era stato sempre mal tollerato da forti gruppi di interessati, costretti a cedere alla corrente predominante dell'opinione pubblica, per cui il libero scambio era stato assunto ormai come un principio di fede [...]. Quegli interessi però che non avevano mai disarmato, ma avevano rinunciato alla resistenza quando questa sembrava inutile e quando, del resto, essi seguitavano a trovare una protezione naturale nella difficoltà e nell'alto costo dei trasporti per via di terra, si rifece quando le vicende politiche e le necessità finanziarie diminuirono la forza dei fautori del libero scambio e quando per i rapidi progressi di una rete ferroviaria internazionale venne a cadere quella protezione naturale. Se si aggiunge che la grande industria fa in questi stessi anni rapidi progressi [...] si comprende facilmente come si vada presto rafforzando la pressione per il ritorno ad una politica protezionistica.

Il movimento inizia in Francia, dove fin dal 1868 la politica economica del governo napoleonico fu vivamente attaccata in Parlamento, fra gli altri da Adolfo Thiers, e la campagna continuò l'anno successivo, in vista soprattutto della prossima scadenza del trattato di commercio anglo-francese del 1860, che aveva sancito appunto il trionfo del libero scambio in Francia. Per aderire alle richieste degli oppositori, il governo dovette aderire alla proposta di due inchieste, sull'industria e sulla marina mercantile, che, iniziate nel marzo 1870, furono interrotte dallo scoppio della guerra [*con la Prussia, che porta alla sconfitta di Napoleone e alla nascita, poi soffocata nel sangue da Thiers, della Comune di Parigi, nda*]. Ma a guerra finita, salito alla presidenza della Repubblica Thiers, la causa del protezionismo ebbe un valido aiuto dalle urgenti necessità finanziarie, per cui furono inaspriti o creati ex novo molti dazi fiscali. [...] Sulla stessa strada si pose dopo il 1872 il Regno d'Italia, con una inchiesta sul regime doganale, la quale condusse alla tariffa, ancora moderatamente protezionistica, del 1878. L'impero germanico, invece, si mantenne fedele più a lungo alla politica economica liberale. Ancora il 26 aprile 1879 Bismarck indirizzava una lettera al rappresentante di Prussia a Vienna, la quale aveva bensì lo scopo immediato di indurre l'Austria a non cedere alle insistenze della Francia perché rinunciasse alla clausola della nazione più favorita, che giovava indirettamente alle esportazioni tedesche, ma faceva anche delle aperte dichiarazioni in favore del libero scambio [...].

L'età dell'Imperialismo

J. Eaton, “Economia politica”

La parola *imperialismo* è usata in economia politica per indicare una particolare fase dello sviluppo del capitalismo. Così inteso, dunque, il termine non riguarda dunque gli imperi coloniali del sedicesimo e diciassettesimo secolo (nei quali le classi mercantili accumulavano le loro fortune mentre il capitalismo era ancora alla sua infanzia) o gli imperi del mondo antico edificati sulla base della schiavitù [...]. Tali imperi sono tutte forme di sfruttamento delle nazioni più deboli da parte delle nazioni più forti, o più precisamente da parte della classe dominante delle nazioni più forti [...]. La prima profonda analisi della fase imperialistica del capitalismo è stata fatta da Lenin in

L'imperialismo fase suprema del capitalismo. Lenin definisce l'imperialismo come lo stadio monopolistico del capitalismo ed enumera le seguenti sue caratteristiche essenziali:

- 1) *concentrazione della produzione e del capitale*, che ha raggiunto un grado totalmente alto di sviluppo da creare monopoli con funzione decisiva nella vita economica;
- 2) *fusione del capitale bancario col capitale industriale*, e il formarsi di una oligarchia finanziaria;
- 3) la grande importanza acquistata dalla *esportazione di capitale* in confronto con l'esportazione delle merci;
- 4) il sorgere di *associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti* che si spartiscono il mondo
- 5) la compiuta *ripartizione della Terra* tra le più grandi potenze capitalistiche

CONCENTRAZIONE DELLA PRODUZIONE

L'accumulazione del capitale porta sempre alla concentrazione della produzione e del capitale. La concentrazione della produzione in grandi unità spinge la divisione del lavoro e la specializzazione a un grado non raggiungibile nelle fabbriche minori, riduce i costi di produzione, rende possibili vaste organizzazioni di vendite nonché l'uso di grandi macchine specializzate, molto costose, che sono remunerative solo quando la scala della produzione è molto ampia. [...] La concentrazione industriale e la centralizzazione del capitale sotto una unica proprietà è un processo che non ha luogo in modo tranquillo e graduale, ma generalmente in modo convulso, a scatti. In particolare, la concentrazione e la centralizzazione vengono accelerate a ogni crisi capitalistica, poiché le aziende più deboli e più arretrate o spariscono o sono assorbite da quelle più forti e tecnicamente più avanzate. D'altra parte la crisi è un severo avvertimento, per le aziende che sopravvivono, ad ammassare capacità produttive su scala sempre maggiore per potere fare fronte alla crisi. Il saggio di accumulazione tende in tal modo a crescere.

CONCENTRAZIONE DELLA PRODUZIONE E MONOPOLI

E' facile vedere come le unità produttive maggiori, man mano che si sviluppano, tendono sempre più a dominare i concorrenti della loro stessa branca produttiva. [...] Quando ciò si verifica, le pochi grandi aziende, se si accordano e seguono una politica comune, possono averne dei grandi vantaggi. Così la cooperazione tra alcune aziende giganti pone le piccole aziende di fronte all'alternativa di cedere alla volontà delle maggiori o di essere eliminate dalla produzione. Una volta che poche grandi aziende abbiano stabilito il loro dominio in un particolare settore produttivo, esse possono fissare i prezzi a livelli superiori a quelli che avrebbero prevalso, nelle condizioni di libera concorrenza, e possono perciò conseguire degli extra-profitti. Così la concorrenza fa la levatrice al suo opposto, il *monopolio*. [...] Ma il sorgere del monopolio non significa la fine della concorrenza. Al contrario, la concorrenza assume forme nuove e più violente, che danno origine non solo a spietate guerre commerciali ma anche a guerre combattute con le armi tra le potenze monopolistiche.

3. BANCHE E CAPITALE FINANZIARIO

La concentrazione industriale è accompagnata dalla concentrazione bancaria e questo dà un incentivo addizionale allo sviluppo dei monopoli. Maggiore è la banca, minore è per essa la probabilità di soccombere in disastri economici; le grandi banche tendono a divenire più grandi ancora e ad eliminare le banche minori. Nello stesso tempo, all'aumento delle dimensioni delle banche corrisponde un aumento dei redditi che esse raccolgono e la possibilità di determinare in che modo queste risorse devono essere adoperate aumenta la loro potenza economica, la quale è a sua volta ulteriormente aumentata dallo sviluppo dei monopoli nel settore bancario. In Gran Bretagna, per esempio, nel 1936 i "cinque grossi", Lloyds, Westminster, Midland, Barclays e National Provincial, controllavano i tre quarti di tutti i fondi depositati nelle banche della nazione. Allo stesso modo, negli Usa, in Germania, Francia e Giappone l'attività bancaria si è concentrata sempre più

nelle mani di poche grosse banche. Una volta che tale concentrazione abbia avuto luogo, le banche acquistano una posizione di eccezionale importanza e potenza: “Esse – scrive Lenin – possono innanzitutto essere esattamente informate sull'andamento degli affari dei singoli capitalisti, quindi possono controllarli, influire su di loro, allargando o restringendo il credito, facilitandolo od ostacolando e infine possono deciderne completamente la sorte, fissare la loro redditività, sottrarre loro il capitale o dare loro la possibilità di aumentarlo rapidamente e in enormi proporzioni e così via”. [...] La fusione tra il capitale bancario e il capitale industriale ha avuto luogo in tutti i paesi imperialisti. In Germania e in considerevole misura anche negli Usa, le banche hanno avuto una funzione maggiore nel determinare lo sviluppo dell'industria su larga scala e dei monopoli. In Gran Bretagna, dove l'industria si era sviluppata prima che altrove, i fondi per la produzione su larga scala furono tratti in gran parte dai profitti accumulati dai capitalisti industriali stessi.

OLIGARCHIA FINANZIARIA

Un gruppo relativamente piccolo ha concentrato nelle sue mani il controllo sopra la maggior parte del sistema economico e domina tutte le altre parti della popolazione, le masse lavoratrici, il medio ceto e i capitalisti minori. Tale gruppo, che Lenin chiama *oligarchia finanziaria*, può conseguire enormi profitti in una gran quantità di modi: “Il capitale finanziario – scrive Lenin – concentrato in poche mani ed esercitando un monopolio di fatto, ritrae giganteschi e sempre maggiori redditi da ogni fondazione di società, dalle emissioni azionarie, dai prestiti statali eccetera e consolida l'egemonia delle oligarchie finanziarie, imponendo a tutta la società un tributo a favore dei detentori dei monopoli. Durante il boom questi giganti dell'industria e della finanza conseguono altissimi profitti; durante le crisi essi possono estendere il loro dominio a spese dei capitalisti minori, molti dei quali falliscono e sono costretti a vendere le loro aziende a prezzi rovinosi. [...] Il vecchio capitalismo sotto il pieno dominio della libera concorrenza era caratterizzato dalla esportazione di merci; sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di capitale”.

LA DIVISIONE DEL MONDO TRA LE GRANDI POTENZE

“L'epoca del moderno capitalismo – continua Lenin – ci mostra che si stabiliscono certi rapporti tra alleanze capitalistiche basate sulla divisione economica del mondo. Nel 1876 il 10.8% dell'Africa, il 56.8% della Polinesia, il 51.5% dell'Asia appartenevano alle potenze imperialistiche europee e agli Usa; nel 1900 queste cifre erano aumentate rispettivamente a 90.4, 98.9 e a 56.6. Nel 1900, praticamente tutto il mondo era diviso tra le potenze imperialistiche. C'erano naturalmente un certo numero di paesi che erano indipendenti teoricamente, ma essi si trovavano praticamente sotto il dominio di questa o di quella potenza imperialistica (come, per esempio, l'Argentina, che si è trovata generalmente sotto il dominio del capitalismo britannico). Indubbiamente i gruppi monopolistici potevano raggiungere i vantaggi più solidi da quei paesi che erano stati sottomessi completamente alla dominazione politica. Qui il potere statale poteva garantire la soggezione del popolo sfruttato, privilegi commerciali per la potenza metropolitana, e un certo altro numero di vantaggi materiali. [...] Il mondo fu diviso politicamente. Tale divisione fu raggiunta con il ferro e con il fuoco. Una redistribuzione – conclude Lenin – può avvenire solo con conflitti tremendi tra le potenze”.

IL CAPITALISMO MONOPOLISTICO CONDUCE ALLA GUERRA

“Il capitalismo nella sua fase imperialistica – questa la tesi di Lenin - conduce inevitabilmente alla guerra. Le leggi economiche del capitalismo monopolistico rendono l'espansione una necessità sempre più pressante. In un mondo già diviso tra le grandi potenze tale espansione può essere ottenuta solo tentando una redivisione del mondo, il che significa guerra.”